

Come cambiano gli orientamenti delle nuove generazioni



I giovani, la società, la politica: stiamo attenti a dire «riflusso»

Un'indagine condotta su un migliaio di studenti torinesi. La rottura del '68 e le sue conseguenze sull'atteggiamento verso la scuola e la famiglia. Dall'opposizione all'affermazione della propria «diversità». Difficile rapporto con istituzioni e partiti

La manifattura « ridefinizione del politico », del fare politica, ha portato a due fatti solo in apparenza etrogeni: da un lato la dilatazione dell'idea di politica al vissuto quotidiano nella sua totalità, e dall'altro al bisogno di ridefinire l'individuale. Il risultato preoccupante è che gran parte delle giovani generazioni non ha idee chiare sui termini realistici, efficaci di intervento e prassi-politica. Come è stato possibile, che i partiti tradizionali non meno che il movimento studentesco «classico», dovessero registrare un «bilancio così preoccupante?»

E' questo, uno degli interrogativi che nascono dalla lettura dell'inchiesta su gli orientamenti politici e culturali di un migliaio di studenti, ricerca condotta a Torino e ora compilatamente elaborata nel volume di Luca Ricolfi e Loredana Scicola, *Senza padri né maestri*. In questa ottica sono opportune alcune riflessioni.

Il netto, esplicito e generalizzato distacco dalla politica convenzionale, politico-istituzionale — che è uno dei tratti costanti emergenti dalla ricerca — non può cominciare come mero attorno al privato». Infatti non c'è più un «privato»

non già negare o contrapporsi in assoluto al politico, bensì inglobarlo, farne parte integrante del proprio vissuto immediato.

Qui si inserisce, si interseca l'eredità del '68 in modo ambivalente. Da un lato c'è una sorta di interiorizzazione dei comportamenti sessantotteschi, in particolare per quanto riguarda l'autoritarismo, diventato a spontaneità di riflessi, esigenze, comportamenti da «personalità» non autoritaria. D'altro lato c'è come se della positività del '68 sia rimasto solo il vuoto o se vogliamo — lo spazio che ha creato. L'indifferenza per la politica convenzionale, partitica degli studenti torinesi d'oggi (che Ricolfi e Scicola preferiscono trattare con cui fare i conti). E' un modo elegante di dire che il '68 può esprimersi perché aveva da confronto

ogni genere di aspettative e di comportamenti che viene tradito o frainteso da ogni teoria del riflusso o simili. Ma il loro sforzo di razionalizzare in positivo tali comportamenti come portatori di contenuti politici «diversi», è solo generoso.

Quella che essi chiamano perdita di aggressività ideologica è pura e semplice incapacità di articolare un discorso politico, degno di questo nome. L'ipersensibilità per la fenomenologia del «potere» diffuso e l'aspirazione ad un nuovo modello di partecipazione sono le precondizioni per un discorso politico. Che si debbano scrivere queste cose ovvie nell'anno '80 da solo la misura della drammaticità della situazione.

Gian Enrico Rusconi

A caccia di identità

I laboratori-esperimenti di nuovi stili di vita ed esperienze. Ma è possibile rifiutare tutto il passato? Il compito delle forze del progresso. Mentre e valori per una società migliore



Questo libro, con il rigore del lavoro scientifico, lancia un messaggio molto serio: circolano fra noi anzi sono molti e destinati a crescere, dei «diversi». Questi «diversi» sono giovani. Parlano e si vestono, hanno usi e costumi, ma soprattutto una fede e dei valori che li portano a vivere nella società «malgrado» questa, utilizzando risorse (sia economiche che culturali) e organizzazione solo per quanto serve, è necessario per il loro modo di vivere.

Tale approccio fantasiologico mostra, meno bufamente di quanto si può credere, un fatto all'apparenza non molto importante, ma invece di grande significato: il cistrarsi sotto i nostri occhi (mopi) di una cultura giovanile non più «contro» (e quindi, anche se in opposizione, «dentro»), gli schemi-valori sociali, culturali, politici ereditati) ma «altra», cioè indifferente al sistema complessivo elaborato fin qui. Costruzione imperfetta, prorietaria, incerta, ma fatta di materiale in buona parte originale. A volte il mondo giovanile sembra fondarsi su laboratori-esperimenti sfuggiti di richiamo, mode, movimenti, ecc.) piccoli e grandi che tentano nuovi stili di vita, esperienze particolari, spesso non omogenee tra loro, alcuni forti, altri deboli, ma nuovi, «propri».

Il bisogno di comune appartenenza, di fondare la propria identità orizzontalmente, nel contemporaneo, facendo riferimento alle forze

più diverse, emerge molto bene dal lavoro di Ricolfi e Scicola. Non da questo o quel dato, ma complessivamente.

Assistiamo così ad un «diventare adulto» come risultato di una struttura formata politicamente, ereditaria, in cui le «normali» agenzie di socializzazione (famiglia, scuola, partiti, chiese, ecc.) passano contenuti, norme, modelli di comportamento e di morale con cui identificarsi e partecipare ai gruppi sociali di appartenenza

che più di solito di spazio e di tempo si sperimenta la difficoltà di raggiungerla. Riepilogando i più su un nuovo conformismo da cui qualcuno esce per mortali fughe nella droga o in un estremismo disperato?

C'è da chiedersi: fino a

quando continuerà questa progettazione apparentemente senza fine e ideologie?

Il sociale non tollera fasi

di superare la propria estraneità e inautenticità con gli altri, perché coetanei. Ma si può diventare adulti così?

Senza legami con il passato: senza padri, né maestri? Senza certezze, con la stanchezza e la delusione acciata.

Così rifiutano la violenza

E' di particolare interesse, nella realtà torinese provata dal terrorismo, l'argomento della violenza, come risulta dalla ricerca di Ricolfi e Scicola sugli orientamenti politici e culturali degli studenti.

Quasi la metà delle interviste si svolse dopo il rapimento di Moro, e le restanti dopo la sua uccisione. Come ha giocato questa casuistica sugli interventi, cui si chiedeva di dividere un caso, un comportamento o un episodio violento? Rilevano i ricercatori che mentre due terzi degli studenti ha fatto direttamente (31,4 per cento)

mezz'anno da chi non la accetta.

C'è un comprensibile sforzo, in tutta la ricerca, di ricostruire, ma anche di salvare, un'area di «autonomia» e di «omogeneità» negli orientamenti culturali dei giovani studenti. E' ben vero che la cultura giovanile oggi si caratterizza per una sua ricerca di autonomia. Quanto alla omogeneità, si hanno non poche difficoltà a leggerla nei risultati stessi della ricerca. Che sia crollata l'identificazione dei giovani nei partiti e nelle istituzioni politiche è più

che vero donde lo «spiazzamento» delle forze politiche di cui si parla nel libro. Ma quanto alla identità della cultura giovanile, Ricolfi e Scicola sono più efficaci quando dicono che ai partiti oggi tocca non tanto raccolgere le esigenze giovanili ma abbandonare la loro vocazione egemonica e paternalistica.

Perché l'estranchezza dei giovani rispetto a partiti e istituzioni è una sfida radicale, che spiega anche quanto sia «disperato» il rapporto delle giovani generazioni con i risultati stessi della ricerca. Che sia crollata l'identificazione dei giovani nei partiti e nelle istituzioni politiche è più

che vero dove lo «spiazzamento» delle forze politiche di cui si parla nel libro. Ma quanto alla identità della cultura giovanile, Ricolfi e Scicola sono più efficaci quando dicono che ai partiti oggi tocca non tanto raccolgere le esigenze giovanili ma abbandonare la loro vocazione egemonica e paternalistica.

Perché l'estranchezza dei giovani rispetto a partiti e istituzioni è una sfida radicale, che spiega anche quanto sia «disperato» il rapporto delle giovani generazioni con i risultati stessi della ricerca. Che sia crollata l'identificazione dei giovani nei partiti e nelle istituzioni politiche è più

che vero dove lo «spiazzamento» delle forze politiche di cui si parla nel libro. Ma quanto alla identità della cultura giovanile, Ricolfi e Scicola sono più efficaci quando dicono che ai partiti oggi tocca non tanto raccolgere le esigenze giovanili ma abbandonare la loro vocazione egemonica e paternalistica.

Philip Barbano

tarsi polemicamente, criticamente con un ordine preconstituito. Una volta compiuta questa operazione negativa, la sua eredità svanisce.

Questa specie di vuoto è riempito dall'ultima generazione con un afflissivo intento a livello di socializzazione «orizzontale». Nell'alta frequenza e soprattutto nelle modalità di partecipazione ad associazioni e raggruppamenti informali e formali si intravede la ricerca di una nuova identità giovanile, che sia per definizione la crisi di identità e di funzione delle agenzie di socializzazione: «verticale» (scuola, famiglia). Gli autori della indagine torinese insistono molto sul «carattere poliecentrico dei processi di formazione dell'identità». Il risultato ultimo — anche per quanto riguarda il discorso politico — non è l'opposizione negatrice, ma la affermazione della propria «diversità». Non disimpegno, ma riconversione dell'impegno; non chiusura individualistica, ma reinvestimento delle energie individuali.

Ma dove porta in concreto questo reinvestimento di energie individuali, al di là della raffermazione della «alterità» dei propri bisogni? Non è un modo ereditato per scontare — ancora una volta — la propria impotenza politica, che discende da un concetto impossibile di politica? Qui occorre fare un passo interpretativo più fermo di quanto non abbiano fatto i due autori che si sono strettamente attenuti ad una lettura interna dei loro materiali. Certamente sono riusciti a mostrare che la nuova generazione ha un potenziale di aspettative e di comportamenti che viene tradito o frainteso da ogni teoria del riflusso o simili. Ma il loro sforzo di razionalizzare in positivo tali comportamenti come portatori di contenuti politici «diversi», è solo generoso.

Quella che essi chiamano perdita di aggressività ideologica è pura e semplice incapacità di articolare un discorso politico, degno di questo nome. L'ipersensibilità per la fenomenologia del «potere» diffuso e l'aspirazione ad un nuovo modello di partecipazione sono le precondizioni per un discorso politico. Che si debbano scrivere queste cose ovvie nell'anno '80 da solo la misura della drammaticità della situazione.

Gian Enrico Rusconi

polologico) di completa rottura con il passato o questa frattura è solo illusoria? E' difficile ignorare quanto ci precede e in qualche modo dentro di noi: anche perché è illusoria rifiutare «tutto» il passato, «tutto» il sociale, la razionalità comune, e così via. Occorre, per uscire il perigo dei sociologi, che dopo la destrutturazione obbliga a ristrutturazione. Questa ha bisogno di mete, di valori su cui costruire una diversa e reale legittimità del sociale. Ma a chi spetta questo intervento? Certamente non solo ai giovani. E' questo un compito in cui chi ancora crede e lotta per il cambiamento deve impegnarsi: mostrando che le tensioni dei giovani sono di tutti, il punto di partenza per una società più giusta e diversa; elettorale mette, colori proposte politiche, su cui chiamare ad una diversa partecipazione.

Sorge qui un interrogativo: soprattutto le forze politici-sociali orientate al progresso recuperare, elaborare, far vivere una «grande politica» capace di accomunare tutti i giovani della ricerca e non solo questi? Una politica che permetta il recupero di una identità sociale non più mortificata?

Dietro la disperazione e l'estranchezza c'è nei giovani, malgrado tutto, una forte volontà di credere e lavorare per una società diversa.

A tutto ciò si può anche rispondere continuando a bottere tecniche strade, insistendo su vecchi tizi e ipocrisie.

Certo che si può. Ma poi?

Marino Livolsi

guarda i reali movimenti, le spinte, magari inconfessate, che motivano il pubblico ad aderire a questa formula.

Un'inchiesta motivazionale

recentemente condotta per

mettere in luce le scelte politiche operate dalle grandi case editrici.

La formula del book-club,

della vendita per corrispondenza libraria, sta comunque riscuotendo sempre più successo: della torta immaginaria che rappresenta il mercato librario a domicilio, comodato in secondo luogo di non dover effettuare personalmente una scelta. Si potrebbe allora obiettare che in questo modo si «vivono» il lettore, gli si fa violenza, gli si impedisce insomma di sviluppare quel senso critico oggi più che mai indispensabile alla ricerca del libro valido.

«Anche questo è falso», è

Mario Bigon che segue la direzione sviluppo del Club degli Editori in Italia.

Considerando che oltre

il cinquanta per cento

è costituito dalle vendite rateali (encyclopedie) si tratta di una porzione non indifferente.

Vero e che due dei tre

più importanti club operanti

in Italia sono emanazioni dirette dei maggiori centri di

potere culturale del nostro Paese: il Club degli Editori

dei Mondadori, il Club dei

Lettori di Rizzoli. Poi c'è l'Euroclub, filiale della potente

Bertelsmann (dieci milioni di soci in tutto il Paese).

C'è da dire che il Club degli

Editori è molto conveniente

per i lettori: il costo

è molto basso: in tutto

il libro è diecimila lire.

I criteri promozionali sono poi

assolutamente identici a que-

li usati nella vendita per cor-

rispondenza di qualsiasi al-

tra categoria merceologica: non

è un caso che l'Euroclub abbia

potuto inserire il proprio

catalogo in quello che la Ve-

stre invia ai propri soci.

Il Club degli Editori

è molto conveniente

per i lettori: il costo

è molto basso: in tutto

il libro è diecimila lire.

I criteri promozionali sono poi

assolutamente identici a que-

li usati nella vendita per cor-

rispondenza di qualsiasi al-

tra categoria merceologica: non

è un caso che l'Euroclub abbia

potuto inserire il proprio

catalogo in quello che la Ve-

stre invia ai propri soci.

Il Club degli Editori

è molto conveniente

per i lettori: il costo

è molto basso: in tutto

il libro è diecimila lire.

I criteri promozionali sono poi

assolutamente identici a que-

li usati nella vendita per cor-

rispondenza di qualsiasi al-

tra categoria merceologica: non

è un caso che l'Euroclub abbia

potuto inserire il proprio

catalogo in quello che la Ve-

stre invia ai propri soci.